

I RICCI
Quaderni dell'Anpi di Cumiana

Chiara Fantone - Giorgio Gianre

QUEGLI OCCHI...

La storia di Pietro Mollar e Matteo del Duca

ANNO 2021 – n. 1

Il riccio del castagno ha la funzione di protezione dagli agenti atmosferici. Il frutto rimane al riparo dal freddo e dalla pioggia fino a che la “buccia” delle castagne, il pericarpo, non diventa spessa e coriacea. Quando il riccio raggiunge la maturità, cade a terra aprendosi e liberando i frutti.

Così sono i racconti che questi quaderni vogliono diffondere: storie di persone, di vite, di fatti che devono rimanere protette dall’oblio della memoria ed essere rivelate agli uomini e alle donne di oggi. Frutti buoni e pieni, che arrivano da alberi i cui i boschi di Cumiana sono ricchi, come ricche sono le storie che vogliamo raccontare.

I RICCI
Quaderni dell’ANPI
Pubblicazione dell’Associazione ANPI, Sezione di Cumiana
Anno 2021 - n. 1



QUEGLI OCCHI...

La storia di Pietro Mollar e Matteo del Duca

Chiara Fantone e Giorgio Gianre

Sommario

PREMESSA STORICA	3
QUEGLI OCCHI... ..	6
NOTE BIOGRAFICHE.....	28
BIBLIOGRAFIA.....	28

PREMESSA STORICA

Marco Comello

A distanza di tanti anni, resta aperto il punto centrale della vicenda. Perché la strage? Perché 51 cittadini – uno solo di loro era partigiano in senso stretto – furono fucilati mentre ancora le SS attendevano il ritorno dei negoziatori? Come scriveva acutamente Gianni Oliva: *“Le stragi nazifasciste nell’Italia occupata hanno davvero avuto un “perché”? Boves, Marzabotto, Sant’Anna di Stazzema, Cumiana sono spiegabili con specifiche ragioni militari o non rientrano piuttosto nella casualità con cui il nazifascismo uccideva?”*. E riprendendo le parole di Nuto Revelli aggiungeva una considerazione che difficilmente può essere smentita: bastava l’umore di un momento, un impulso istintivo, senza comandi dall’alto, senza ordini scritti da qualche generale. In quasi tutti i casi di sanguinose rappresaglie, gli autori erano ufficiali di medio livello, tenenti, capitani, al massimo colonnelli, come Kappler a Roma. Usi ad un certo grado di autonomia, come era di prassi nella Wehrmacht a differenza, per esempio, di quanto avveniva nell’esercito italiano dove vigeva un rigido incardinamento burocratico. E tuttavia, a guerra finita, di fronte ai tribunali che li giudicavano - in pochi casi com’è ben noto - e all’opinione pubblica che attendeva giustizia, si difendevano dichiarando: *“Ho agito per ordini superiori”*. Correttamente tale attenuante non fu mai presa in considerazione dai giudici. L’indeterminatezza delle disposizioni e la sensazione di una sicura impunità potevano decidere della vita e della morte di centinaia di persone. Addirittura, la fermezza (o

PREMESSA

meglio: la stolta crudeltà) nell'eseguire e ordinare fucilazioni di massa poteva giovare alla carriera militare. In altri termini, anche la strage di Cumiana, come altre, avrebbe potuto essere evitata se solo lo si fosse voluto. E non regge neppure la giustificazione che un eventuale rifiuto di sparare contro civili inermi sarebbe costato pesanti ritorsioni agli ufficiali o ai graduati che non avessero premuto il grilletto, perché ancora non del tutto privi di umanità. La storiografia del dopoguerra ha svelato molti casi del genere: nessuno dei "disobbedienti" ebbe a subire ritorsioni da parte dei superiori.

PREMESSA

QUEGLI OCCHI...

Fare ordine tra gli album fotografici è sempre un'azione ad alto rischio, se non ti dai un tempo preciso ti può capitare di passare tutta la giornata a sfogliarli. Ti perdi nel ricordo, nella memoria. Ti rivedi con piacere più giovane, sorridi per come portavi i capelli, ti spaventi nel vedere come ti vestivi. Ho letto una frase di Oscar Wilde qualche giorno fa, che dice: "La memoria è il diario che ciascuno di noi porta sempre con sé". In particolare oggi mi sono soffermata sull'album delle ferie del 2001, l'anno della prima vacanza da soli senza i nostri figli. La vita di una famiglia passa attraverso diverse fasi, noi, in quel momento, ci trovavamo al primo distacco dai ragazzi. Qualche mese prima erano ancora bambini e oggi partivano con gli amici per un viaggio; bè forse erano già grandi qualche tempo prima, ma nel cuore di una mamma restano sempre piccoli. Comunque sia, quello era il primo momento in cui iniziava il processo di separazione, l'uccellino usciva fuori dal nido e cominciava a volare da solo. E anche per me e per mio marito Walter, cominciava un'epoca nuova, dopo tanti anni tornavamo a fare una vacanza da soli, era una sensazione strana, sicuramente piacevole perché recuperavamo il rapporto tra noi due, ma ci sarebbero mancate le voci, le grida, i litigi dei nostri figlioli. Comunque partimmo. Scegliemmo come meta la Puglia e in particolare il Gargano, era da tempo che desideravamo andare in quelle zone della nostra bella Italia e l'occasione venne grazie a una mia cara collega, originaria di Foggia, che ci offrì un suo appartamento nel pieno centro di Vieste, in via Mafrolla, in quel dito

di terra che si prolunga nel mare Adriatico.

Era stato un anno faticoso, pieno di impegni lavorativi e familiari e avevamo proprio bisogno di un periodo di riposo. Le spiagge, larghe e profonde, si prestavano benissimo ai nostri bisogni e le passeggiate in Vieste vecchia, fino alla punta di San Francesco, sarebbero state un toccasana per il corpo e lo spirito.

Quando arrivammo nel paese andai a recuperare le chiavi dell'alloggio presso un negozio di ceramiche e di oggetti antichi, che si trovava nella piazzetta all'imbocco della via. Il proprietario, gentile e accogliente come sa essere la gente del Sud Italia, ci accolse con tanta attenzione e volle sapere da dove venivamo.

“Cumiana! Un paesino in Provincia di Torino, in Piemonte”.

Mi piace sempre specificare il nome del mio paese, anche se non è famoso come una grande città, ci tengo a farlo conoscere, un po' di orgoglio paesano non fa male. E quella volta colpì nel segno.

“Cumiana? C'è un anziano, qui, a Vieste, che parla spesso di questo paese e di un grave eccidio che è successo durante la guerra, venite proprio da lì?”

“Sì, ma come fa lui a conoscere quello che è successo?”

“Lui era presente...”.

Walter e io ci guardammo stupiti. Nella memoria di tutti i cumianesi quei fatti sono scolpiti nella mente e nel cuore. Non c'è una famiglia che non abbia avuto un parente, un amico, un conoscente trucidato il 3 aprile del 1944. Ma lì, a quasi mille chilometri di distanza, chi era quell'uomo che conosceva quanto era accaduto e soprattutto perché? Chiedemmo al proprietario del negozio di poter incontrare questo signore e ci recammo nel nostro alloggio; il viaggio era stato lungo e

avevamo proprio bisogno di riposarci, ma eravamo molto curiosi di scoprire la storia che quell'uomo raccontava in giro per il paese.

La sera dopo, sulla piazzetta, ci aspettava un signore anziano. Abbastanza alto, un po' stempiato, indossava un paio di pantaloni di tela e una camicia bianca, aveva un cappello di paglia in testa, avrà avuto novant'anni ma era bello dritto e con gli occhi vivaci.

Si chiamava Matteo Del Duca. Sembrava contento di vederci, aveva narrato la sua storia a tutto il paese e ora incontrare due cumianesi era quasi dare conferma ai suoi racconti, ma forse, anche una forma di giustificazione per i fatti accaduti. E così, un po' in dialetto e un po' in italiano, iniziò il suo racconto. La sua mente tornava ai tragici giorni della guerra, ma non si soffermava sulle operazioni di rappresaglia o di pattugliamento a cui probabilmente aveva partecipato, i suoi ricordi, in maniera ossessiva, andavano alla memoria della strage. Lui era lì, era presente. Testimone vero di quel tragico giorno.

Era presente.

Ma era dall'altra parte.

Indossava una divisa bruna e il cinturone con la fibbia con il teschio dalle ossa incrociate e, sulla giubba, le mostrine rosse. Le *Italienische Waffenverbände der SS*, "Legione delle SS Italiana", unità affiliate alle *Waffen SS*. Erano un corpo militare composto da italiani che avevano giurato obbedienza a Hitler e che operavano al fianco dei nazisti; venivano impiegati soprattutto in operazioni di polizia con funzione di repressione contro i partigiani, contro la popolazione e nei campi di prigionia e di sterminio. Sembra che l'idea di avere dei reparti armati di SS con soldati italiani sia arrivata direttamente da

Mussolini, dopo la sua liberazione dalla prigionia sul Gran Sasso. Il Duce illustrò il suo progetto a Hitler che lo sottoscrisse, delegando l'organizzazione a Himmler, il famigerato capo delle SS. Furono tra i diciotto e i ventimila i volontari italiani che si posero al servizio totale della Germania nazista, nelle loro file ci fu di tutto: idealisti, illusi, fanatici, profittatori, gente in buona e malafede, persone che colsero l'occasione per rientrare in Italia dai campi di concentramento, individui violenti, altri che credevano in un nuovo ordine europeo all'ombra della svastica e anche prigionieri messi di fronte all'alternativa: "o con noi o al muro".

Il signor Del Duca ci raccontò che da giovane era partito volontario per la guerra e, dopo l'8 settembre, era stato catturato e deportato in Germania. Lì, ai soldati italiani imprigionati, veniva proposto di arruolarsi nelle SS e in tal modo avevano la possibilità di rientrare in Italia. Lui, forse, aveva accettato con la speranza di avvicinarsi e di poter tornare a casa, ma in realtà venne assegnato al VII Battaglione di *Waffen-Miliz*, dislocato prima a Casale poi a Pinerolo e, in parte, alle Cascine Nuove di Cumiana. Almeno, così è quello che ci ha raccontato, ma se si fosse arruolato direttamente lui nelle SS magari perché non aveva lavoro e non aveva da mangiare? Anche fosse andata così, anche se la sua fosse stata una scelta quella di affiancare i nazisti contro i ribelli, quell'immagine di Cumiana con i civili disarmati, inconsapevoli e indifesi e le voci, i pianti e la vista del corteo delle donne che cercavano di avvicinarsi agli uomini, deve essere stata insopportabile. Probabilmente incontrare noi, che venivamo da quel paese, gli aveva permesso di spiare un po' quella colpa che si sentiva dentro o chissà, per lo meno attenuare

un'angoscia che ancora si portava appresso, un'angoscia che ci comunicava con gli occhi, con le parole che uscivano lente, con la testa che fissava un punto nel vuoto.

“Ero proprio lì quel giorno, insieme ai soldati...ai soldati tedeschi. C'era stata la strage, quanti morti per terra... Venivano uccisi uno per uno. Poi ad un tratto, non so bene cosa successe, probabilmente cercarono di ribellarsi e così scoppiò il panico, tutti volevano scappare e noi, cioè i soldati, sparammo all'impazzata. Quando tutto finì mi recai presso la cantina della cascina. Mi avevano detto che c'era un uomo nascosto e così entrai dentro. Nel buio vidi due occhi...allora gli dissi di scappare, di andarsene. Gli ho anche detto da che parte doveva fuggire, per evitare di trovare i soldati tedeschi che ancora lo cercavano! Mi ricordo ancora oggi quegli occhi...spaventati, impauriti. Quegli occhi...mi sono rimasti impressi nella mente. Ho dimenticato tante cose di quel brutto periodo ma quegli occhi no, me li porto dentro sempre”. Per un attimo il silenzio riempì quella piazzetta, il ripensare a quegli anni, l'ascoltare la storia dalla viva voce di un testimone, ci ammutolì. Ci venne in mente che lo scampato poteva essere Pietro Mollar, il ciabattino di Cumiana, oppure il maestro Losano, di Pinerolo, loro erano due tra i pochi che erano riusciti a sottrarsi alla barbarie nazista. Ci assalì il ricordo degli avvenimenti, tante volte ascoltati, tante volte, con dolore, ripetuti da chi era sopravvissuto.



Pietro Mollar

“Dio mio, Dio mio...qui ci ammazzano, ci ammazzano tutti!”

Noi pensavamo, speravamo, che uccidessero soltanto gli otto, quelli che erano dei partigiani, ma invece...tutti, tutti, moriamo tutti.

Qualcuno sta pensando di scappare, forse vale la pena tentare, tanto comunque ci uccidono, se invece abbiamo un po' di fortuna riusciamo a fuggire da questi maledetti. L'incertezza è forse peggiore della morte certa. Mi avvicino per vedere cosa davvero succede dietro al muro del cascinale dove vengono portati i condannati e in questo preciso momento cade, davanti a me Vincenzo, Vincenzo Ambrosio, quello della ferramenta.

Ora ho capito, tutto è perduto. Non c'è più nessuna speranza, fino a un attimo fa credevo ancora, speravo ancora, invece... In quell'infinitesimale, velocissimo tempo che passa ma che a me pare dilatarsi in un tempo lunghissimo, vedo per terra, appena girato l'angolo della cascina tanti miei compagni, massacrati dai colpi di arma da fuoco, morti! C'è tanto sangue sul prato: assassini, assassini! Ho addosso un'angoscia tremenda, una rabbia e ho tanta paura. Tocca a me, voglio tornare indietro, non voglio avanzare, ma il

maresciallo tedesco mi spinge, mi vuole portare insieme agli altri. E io... non so come, faccio uscire dalla mia gola un urlo strozzato, un ultimo tentativo per salvarmi la pelle:

“Via, via! scappiamo, via...”.

Chi è ancora vivo, nel cortile davanti che è diventato la piazza del martirio, si mette a correre, a scappare e il panico si fa padrone. Sento degli ordini secchi, sia in tedesco che in italiano. Urla. Grida. Sia i legionari delle SS che i repubblichini sparano all'impazzata sui fuggitivi, crivellandoli di colpi da vicino e da lontano. Che confusione. Il maresciallo non bada più a me e così, dopo quell'urlo disperato, mi getto a terra, sui cadaveri, per ripararmi dai colpi che crepitano nell'aria. Un ufficiale, lo vedo, maledetto! Estrae la sua rivoltella e colpisce chi tenta di fuggire, i soldati erano disposti a raggiera contro di noi perché temevano un attacco partigiano e sparano, sparano, sparano. Ad un tratto sento una voce rantolante che dice: “La legge militare proibisce di uccidere in questo modo”. Alcuni, feriti gravemente, implorano di essere uccisi per finire quell'atroce sofferenza. Sento una donna che supplica di essere uccisa, era venuta per portar da mangiare al marito ma l'ha visto morto. Vedo alcuni condannati che si lanciano verso i sacerdoti, in cerca di protezione, ma i prelati sono presi dalle SS e gettati a terra mentre i mitragliatori si accaniscono contro i civili.

Se rimango così prima o poi prendono anche me, se non altro quando vengono a seppellire i morti. E così, mi alzo e scappo verso il dietro della cascina, scavalco alcuni cadaveri, vedo un portone e mi infilo dentro la casa. Ad un tratto mi si para davanti una donna spaventata che mi implora di andarmene, ha paura che se mi prendono uccidano

anche lei e diano fuoco alla casa. Lei non può aiutarmi, cosa faccio? Dove vado? Torno indietro, vedo una porta in fondo al muro e mi infilo dentro di corsa, spero che nessuno mi segua. È la porta della cantina. I miei occhi faticano ad ambientarsi al buio, mi sembra di vedere delle botti di vino e a tentoni riesco a raggiungerle. Non vedo niente! Con le mani riesco a toccarle e mi infilo sotto la botte più grossa che si trova vicino al muro, lì di fianco c'è un finestrino, entra un po' di luce e spero che non mi vedano. Ho il fiato grosso per la corsa fatta e sono tutto affannato, chissà se riesco a scamparla, chissà se vengono a prendermi. Mentre l'ansia mi avvolge sento un rumore forte, una pedata colpisce la porta e vedo un'ombra che entra in cantina.

Eccoli, maledetti, mi hanno trovato.

Cerco di recuperare tutte le mie forze e quando quello mi sarà vicino lo assalirò e cercherò di farlo fuori, non ho nulla con cui difendermi, penso che potrei provare a strangolarlo. Il mio respiro è affannoso, agitato, non riesco a fermarlo e così sento una voce che si rivolge nella mia direzione:

“Dove sei?”

Stai fresco che ti rispondo...da qui non usciremo in due e vorrei essere io quello che rimane vivo. La voce però è strana, anch'essa agitata. Intanto vedo l'ombra che si muove e si avvicina a me, mi sta proprio cercando. Non so se mi ha visto.

“Ndova ch'it ses?”

Ma questa voce...non è di un soldato, mi sembra di averla sentita tra i fermati di oggi. Mi tranquillizzo, ma non gli rispondo ancora, ho troppa paura.

“Ndova ch’it ses? Sono Luigi Losano, sono il maestro, ‘d Pinareul”.

“Sono qui, sotto la botte, sono fuggito dalla sparatoria e ho trovato posto qui. Parla pian che senò a sentu”

“Vengo vicino a te. Ti ho visto mentre scappavi e un soldato, uno italiano, ti ha urlato: fermo, fermo!”.

“Ah sì? Non mi sono accorto di niente”.

“Io l’ho scampata, per ora almeno, perché quando stavano per spararmi mi sono messo a gridare: “Schullehrer, nicht Cumiana, Pinerolo!”

“Co’ a veul di?”

“Sono un maestro elementare, non sono di Cumiana sono di Pinerolo! Pensa che l’ho imparato ieri da un certo Ferraris, un dla Riv, era nel gruppo dei catturati; conosce il tedesco perché ha vissuto in Germania per un po’ di anni. I tedeschi lo hanno anche utilizzato per fare l’interprete. Quando l’ho detto al soldato non ha capito, allora gli ho lasciato il biglietto in cui avevo scritto la frase per impararla a memoria. Così mi ha graziato, ha fatto un cenno di andarmene e io ho girato dietro il cascinale e sono arrivato qui.

Rimaniamo in silenzio per un bel po’ di tempo. Poi comincio a pensare a come scappare da lì e con Luigi cerchiamo di capire come fare. Passano le ore, poi, improvvisamente, la porta si apre. Un tuffo al cuore.

“Non muovetevi di lì finché non torno io ad avvertirvi”.

È Evelina Turinetto, la padrona della cascina, la signora che mi aveva implorato di andare via. Tiro un respiro di sollievo, ma comincio a temere il peggio.

“Ma come uscirai tu da qui? Io so già che verrà un soldato a

prendermi, quello che era presente quando ho dato il biglietto al maresciallo. È stato lui a dirmi di stare nascosto fino a quando le cose non sarebbero finite. È vero che mi hanno fatto grazia della vita, ma con questa gente non si sa mai, potrebbero cambiare idea, oppure arrabbiarsi perché abbiamo tentato la fuga”.

“Eh si, tu sei tranquillo, io...non so...troverò il modo. Non voglio morire!”

Il tempo passa, non so da quanto tempo siamo qui rinchiusi, poi, un nuovo rumore...è ancora Evelina:

“Uscite, c’è un soldato qui fuori che vi vuole”.

Un soldato? E come faccio? se esco mi spara! Lo lascio entrare, sì, è l’unico modo che ho per salvarmi. O io o lui. Ora o mai più, lo assalgo e lo strozzo!

“Luigi esci prima tu!”

Il soldato lo guarda:

“Perché l’avete scampata?”

“Ho il biglietto, ho dato il biglietto che dice che non sono di Cumiana”.

Il soldato entra in cantina, sapeva che ero lì.

“E voi?”

“Io? io...come lui?”

“Va bene, seguitemi. E state tranquilli”.

Il soldato non ci punta l’arma addosso e non sembra avere cattive intenzioni. Si avvicina a noi, fa un cenno misterioso e l’occholino poi sussurra sottovoce:

“Dovete sparire capito? All’appello mancano cinque di voi e i tedeschi li cercheranno anche domani. Non restate assolutamente in

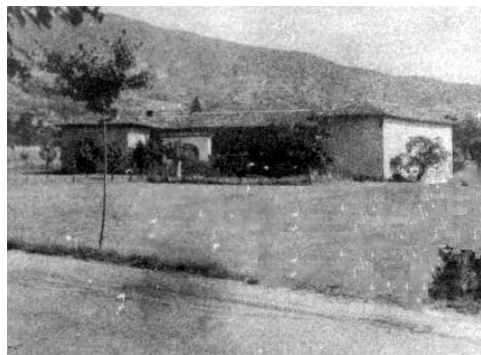
paese. Prendete verso la pianura e tenetevi sulla destra dello stradone, perché dall'altra parte troverete le sentinelle e le postazioni di mitraglia. Ma dovete sparire e fare in fretta. Via!"

"Stia tranquillo. È proprio nostro desiderio sparire. Quanto a fare in fretta, cominciamo anche subito!... grazie".

"Grazie".

Ci guardiamo intorno. È buio. Questo soldato ci salva la vita. In tutta la tragedia troviamo un animo buono. Chissà perché lo fa. Pietà? Onore?

Tanti pensieri mi frullano nella mente ma ho solo un desiderio: voglio andare via, via da qui, subito.



La cascina Riva di Caia

Ci riportò alla realtà lo scoppietto di una motoretta che si inoltrava tra le viuzze del paese. Dopo qualche commento ci congedammo, il signor Del Duca si avviò a passi lenti, trascinando i piedi. Lo accompagnammo per un tratto poi si infilò in un vicolo stretto e mentre saliva le scale che portavano a casa sua, ci salutò ancora con un gesto della mano.



Matteo Del Duca e Walter Masoero a Vieste

Il giorno successivo telefonammo a Marco Comello, la memoria della storia di Cumiana che aveva documentato le vicende dell'eccidio nel suo libro "Covo di banditi", lui ci confermò la presenza di un tenente, tale Casiello o Casciello, che effettivamente sembra avesse dato delle indicazioni ai due che si erano rifugiati nella cantina. L'episodio è raccontato da Don Marabotto nel suo libro "Un prete in galera", si parla però solo di un soldato e per di più di un ufficiale. Sarà stato Matteo Del Duca? O forse lui accompagnava il tenente Casciello? Ricordo anche che lo stesso anno, Marco, che era in vacanza in

Calabria, al suo ritorno fece una deviazione e si recò a Vieste per conoscere il Del Duca. Si incontrarono, ma non riuscì neanche lui a comprendere meglio alcuni aspetti della storia.

La vacanza finì, ahimè molto presto, ma il ricordo di quelle belle spiagge, di quei colori, di quei profumi rimase in noi per diverso tempo. Poco dopo il nostro rientro a Cumiana contattai Piera Mari Mollar, la nipote di Pietro, uno degli scampati. Mi invitò a prendere un caffè e così le consegnai la caciotta di formaggio che Matteo Del Duca ci aveva dato con la richiesta di portarla ai parenti. Lo avevamo di nuovo incontrato la sera prima della nostra partenza, voleva ancora salutarci e darci un piccolo pensiero da offrire a chi aveva aiutato, come memoria di quanto era successo tanti anni prima.

“Purtroppo non ho conosciuto mio nonno, lui è mancato a dicembre del 1955, io non ero ancora nata e, lo dico a malincuore, non ho tante notizie della sua storia. In casa non se ne parlava molto, sia mia nonna che mio padre erano molto restii a narrare, mia nonna non mi ha mai detto una sola parola di quanto era successo. Mio papà lo sentivo che raccontava qualche episodio, qualche aneddoto ogni tanto, magari quando c’erano dei parenti o degli amici, io cercavo di allungare le orecchie per carpire qualche notizia. Pensa che io stessa l’ho saputo dalla mia maestra della scuola elementare! Frequentavo la seconda o la terza, in quegli anni si lavorava molto sui fatti dell’eccidio. Un giorno la maestra Ruffinatto raccontò cosa era successo il 3 aprile e mi disse che dovevo sentirmi molto orgogliosa per il comportamento di mio nonno. Io sono arrivata a casa e ho chiesto con entusiasmo che mi narrassero le vicende di questo nonno di cui mi sentivo molto fiera, ma i miei genitori mi dissero poche cose, probabilmente pensavano

che, essendo ancora piccola, non era il caso di raccontare una storia così crudele e impressionante”.

“Sai, non è la prima volta che sento questo. Chi ha subito una condizione così drammatica ha la tendenza a dimenticare il più possibile e parlarne diventa motivo di ripensamento, si rimettono in gioco emozioni così difficili da gestire che fanno troppo male. Anche chi riesce a raccontare e a scrivere non sempre ha superato il trauma, pensa a cosa è successo a Primo Levi”.

“Mio nonno raccontò quanto accaduto in maniera precisa solo a Don Marabotto, che nella prima edizione del libro “Un prete in galera”, dedica alcune pagine alla sua storia. So che era venuto un paio di volte a chiedergli di ricostruire con esattezza i fatti accaduti. E meno male, altrimenti avremmo perso un pezzo importante della triste vicenda. Guarda, questa è la copia del libro che Don Pozzo regalò a mio nonno”.

Piera Marì mi mostrò con orgoglio il libro: la copertina, con un disegno di un uomo dietro alle sbarre di una galera e attorno uomini tristi e case in fiamme, era ingiallita, i fogli consunti sapevano di antico.

“Insieme a questo libro c’è anche un’altra testimonianza che narra le vicende di mio nonno. Nel ’46 vennero a Cumiana dei militari inglesi per indagare sulla strage e interrogarono diversi cittadini coinvolti”. Sul tavolo c’è la fotocopia di un documento in inglese e in italiano, dove sono presenti una serie di dichiarazioni.

“Don Marabotto racconta che incontrò mio nonno nella bottega e lui, con il suo ampio grembiale da calzolaio, continuò a lavorare fermandosi solo ogni tanto per concentrarsi o per sottolineare con

alcuni gesti il suo racconto. Il suo viso quasi inespressivo all'inizio, diventò via via più colorito, con gli occhi che luccicavano nel ricordare quei tragici momenti. Lo descrive come un uomo robusto e muscoloso, di statura poco sopra la media e con una leggera calvizie alla fronte”.

“Ma secondo te è plausibile che Matteo Del Duca sia il soldato che ha aiutato tuo nonno e il maestro Losano a fuggire?”

“Mah... sulla fuga il libro è ben dettagliato e ricordo che anche mio padre raccontava abbastanza nei particolari la vicenda. Mio nonno e il maestro Losano uscirono dalla cantina grazie a un ufficiale, che potrebbe essere il tenente Casiello, poi avrebbero incontrato, magari proprio davanti alla cascina, qualcuno, che a questo punto potrebbe essere il signor Del Duca, che gli avrebbe detto di tenersi oltre lo stradone, sulla destra e di andare verso la pianura. O forse i due erano insieme, chissà! Comunque sia, dopo una corsa affannata, giunsero sulla riva di un fosso dove si fermarono a riflettere, erano così sconvolti che non sapevano neanche dove fossero fuggiti e scoprirono che, senza accorgersene, avevano già attraversato la Provinciale ed erano arrivati al Rio Rumiano. Era tardi, era buio, il signor Losano non conosceva la zona, lui faceva il maestro ai Burdini e non avrebbe saputo come muoversi. Mio nonno subito pensò di andare a Cercenasco, da un suo cugino, ma poi si rese conto che era troppo lontano e così gli venne in mente di andare alla chiesa della Pieve. So che seguivano le correnti d'acqua per capire che dovevano scendere in direzione del bivio. Ad un certo punto sono riusciti ad arrivare alla chiesa della Pieve e lì, il parroco, Don Iginio Rogliardo, li ha rifocillati ed ha insistito che si fermassero da lui. Loro non

volevano, sia perché erano troppo vicini al luogo dell'eccidio, sia perché temevano di mettere nei guai il sacerdote. Alla fine accettarono e il pievano li portò nella stalla dove, racconta mio nonno: "Passammo abbracciati la notte come fanciulli, senza chiudere un occhio".

Non riesco a immaginare lo stato d'animo di quei due uomini, avevano assistito a una strage ed erano riusciti miracolosamente a salvarsi. La mente umana è così attaccata alla vita che, anche nelle situazioni più estreme e difficili, riesce comunque a trovare gli stimoli per non crollare.

"Al mattino si presentò nella stalla il mezzadro con l'intento di aiutarli ma loro avevano paura e solo dopo molte insistenze spuntarono fuori dalla paglia. Erano così sporchi, con la barba lunga e i capelli irti e spettinati, che si spaventò a vederli. Gli chiesero se poteva portare loro l'attrezzatura per fare la barba, in modo che se avessero incontrato dei tedeschi o dei repubblicani, avrebbero destato meno sospetti e poi si recarono in un posto poco lontano, un boschetto credo, una zona piena di cespugli, dove stettero nascosti tutto il giorno: così avevano concordato con don Rogliardo. Verso mezzogiorno videro arrivare un vecchietto con un cesto che lanciava dei richiami, ma loro non si fecero vedere, avevano ancora paura e quando tornarono a notte fonda in chiesa, con i crampi allo stomaco per la fame, scoprirono che il pievano, per non destar sospetti, si era travestito da contadino e aveva portato loro il cibo per il pranzo."

Se non fosse una storia tragica ci sarebbe persino da sorridere.

"A quel punto a mio nonno venne in mente che al *Truc Balari* abitava una cugina di mia nonna, Teresina Chiantore Masoero, detta Teresin.



Teresin del Truc Balari.

Don Rogliardo la mandò subito a chiamare e lei volle a tutti i costi che venissero a casa sua. Li nascose nel “*crocin*”, senza dirlo a nessuno, neanche il marito e le figlie seppero nulla.

Stettero lì almeno per altri due giorni, finché, avvenuto lo scambio tra i prigionieri in mano partigiana e gli altri civili catturati, i tedeschi lasciarono Cumiana. Tra l'altro Pietro era anche preoccupato per la moglie, perché temeva che i tedeschi, visto che non lo trovavano, prendessero lei”.

“Lo sai Piera che Teresin era mia suocera? Qualcosa ricordo dei suoi racconti”.

“E lo so, lo so, siamo quasi parenti...”

A un certo punto della vicenda, Teresin è andata da mia nonna e le ha detto: Ora ti devo dire una cosa, ma promettimi che non dirai nulla, non farai nulla, non ne parlerai con nessuno. E le ha raccontato che suo marito era ancora vivo. Non riesco a immaginare la reazione di mia nonna, chissà cosa avrà pensato in quel momento”.

“Tuo nonno era ‘*l ciavatin vero*?”

“Sì, era il calzolaio di Cumiana, aveva la bottega sulla via ai Monti,

che adesso si chiama via Caduti per la libertà, ai numeri 22 e 24. Tra i suoi clienti c'era stato anche il tenente Renninger, il comandante nazista che ha ordinato la strage. Era andato da lui qualche volta per farsi risuolare gli stivali. Andava accompagnato da un cane lupo e mio papà, che all'epoca aveva 13 anni, se lo ricordava bene perché a lui sono sempre piaciuti molto i cani. Pensa che il giorno del rastrellamento mio nonno stava andando, in bicicletta, a trovare una parente all'ospedale di Pinerolo. Giunto in fondo al paese i soldati lo avevano fermato e lo avevano messo al muro insieme ad altri ostaggi”.



Pietro con la moglie Erminia e il figlio Marco

“Devono essere stati dei giorni terribili per Cumiana”.

“Sì, c'era un clima pesantissimo. Dolore, rabbia, impotenza, paura. Nei giorni dopo la strage c'era tanta chiusura e diffidenza. C'erano dei sospetti su chi avesse segnalato alle SS le persone da catturare.

Nelle famiglie colpite dalla tragedia, ancora oggi, nonostante siano passati più di settantacinque anni, non c'è voglia di ripensare a quei tragici giorni."

"È comprensibile, è stato un immenso dramma che ha segnato la storia di tutto il paese. Eppure credo sia importante parlarne, raccontare, far conoscere".

"Sì, dobbiamo divulgare quanto conosciamo, perché abbiamo il dovere morale di far sì che la memoria rimanga e ci sia da insegnamento. È un impegno che dobbiamo anche a loro, ai caduti. Quando mio nonno è mancato era molto giovane, aveva solo 52 anni. Magari col tempo avrebbe saputo raccontare la sua storia, come è successo a molti, ma io credo che sia proprio quello che gli è capitato a portarlo a lasciare questo mondo così presto. Quando è stato male, pare sia stato colpito da un ictus, il parroco Don Pozzo è corso al suo capezzale e ha pianto per la sua dipartita. Lui era molto credente e praticante, cantava nella cantoria parrocchiale ed era un grande amico del parroco. A Don Marabotto raccontò che si era salvato perché il buon Dio lo aveva aiutato. Di lui ci è rimasta questa medaglia d'oro al Merito Civile, l'hanno consegnata a tutti gli scampati; da qualche parte ho anche una bella foto del giorno della cerimonia, ci sono i tre scampati e mia nonna, che era andata a ritirarla per lui".

Un quadretto con una cornice dorata, con all'interno una pergamena e una medaglia affissa, in segno di riconoscenza da parte del Comune di Cumiana a Pietro Mollar:

*“Valido compartecipe alla lotta
per la liberazione
sopportava stoicamente crudeli rappresaglie del nemico invasore
mantenendo intatta la propria fede
nei più alti ideali”*

1943-1944”

Il sindaco dr. Germano Oseglia.

Cumiana, 6 luglio 1969.



La consegna delle onorificenze agli scampati, da sinistra:
Luigi Losano, Vittorio Chiantore, Leopoldo Daghero e Erminia Chiantore,
la moglie di Pietro Mollar.

E così chiudo questo album di foto.

Ricordo che Piera Mari, qualche anno dopo, mi raccontò che lei e suo marito Arnaldo si misero in contatto con il signor Del Duca per telefono, e lo avvisarono che sarebbero andati a trovarlo. O meglio, tentarono di intendersi, ma il Del Duca parlava in dialetto e per telefono non si capirono molto bene. Fatto sta che andarono in vacanza in quelle zone e si recarono in quel vicolo della Vieste vecchia alla ricerca del testimone di quel pezzo della loro storia familiare. Faticarono a trovare la casa e quando arrivarono, nessuno venne ad aprirgli. Riuscirono a parlare per telefono con la figlia che disse loro che il papà era stato ricoverato in Ospedale e che, le spiaceva molto, ma non si sarebbero potuti incontrare. E così, a malincuore, Arnaldo rimise in auto le bottiglie di buon vino piemontese che si era portato appresso per donarle al Del Duca e proseguirono le loro vacanze senza poterlo conoscere.

Negli infiniti e strani incontri che ci riserva la vita, mai avrei pensato di stringere le mani e abbracciare un soldato delle SS. Sono certa di aver stretto su di me non la divisa, non l'ideologia perversa e crudele, ma l'uomo, l'uomo vinto e il suo martirio. Questo non me lo giustifica davanti alla storia, non riesco a vederlo come il buono, colui che ha aiutato chi era in difficoltà; lui vestiva, per scelta o per obbligo, una divisa che non lasciava dubbi. Ricordo però di aver avuto una grandissima pietà nei confronti di quel vecchio, di quel uomo che, tormentato dai ricordi e dal rimorso raccontava a tutti gli avvenimenti accaduti tanti anni prima e che, oggi forse, poche persone hanno voglia di ascoltare.

Grazie a Piera Marì Mollar, che ha aperto lo scrigno dei ricordi della sua famiglia per farci conoscere un pezzo di una storia collettiva di cui, in maniera più o meno consapevole, siamo tutti partecipi



Alcuni anni dopo la strage al ritrovo presso le Cascine Nuove, da sinistra:
Leopoldo Daghero, ignoto, Vittorio Chiantore, ignoto, Pietro Mollar

NOTE BIOGRAFICHE



Pietro Mollar nasce a Cumiana il 11/05/1903, si sposa con Erminia Chiantore e dal matrimonio nascono due figli: Emma, nata nel 1929 e Marco nato nel 1930, il papà di Piera Marì.

Muore a Cumiana il 22/12/1955.

BIBLIOGRAFIA

- Don Giuseppe MARABOTTO "Un prete in galera" Edizioni Ghibauda, 1953.
- Marco COMELLO "Covo di banditi. Resistenza a Cumiana tra cronaca e storia" Alzani Editore, 1998.
- Gianni OLIVA "La resistenza alle porte di Torino" Franco Angeli Editore, 1990.

